

Guido Ballo

*(dal catalogo della personale al Palazzo dei Diamanti, sala B. Tisi,
Ferrara, maggio - giugno 1981)*

Tra i vari pittori che cedono troppo facilmente alle lusinghe delle mode stagionali e rivelano così, nelle continue mutazioni esteriori, di non aver nulla da dire perché "l'aggiornamento" indica un vuoto, restano pochi artisti che continuano per la loro strada, approfondendo le loro ricerche espressive. Naturalmente in tutta questa corsa alla "prima linea" falsa, tali artisti più rigorosi sembrano degli emarginati: ma il tempo dà ragione a chi si rivela coerente. Ne ho visti cadere tanti, perdersi dopo alcuni anni, proprio per questa vana corsa.

La mia stima va agli artisti che hanno qualche cosa da dire, e la dicono con coerenza, con un rigore che non esclude, anzi rafforza l'originalità, al di là delle mode che passano. Tra questi, Giorgio Olivieri si distingue per una sua ricerca espressiva approfondita in lunghi anni. È una ricerca che presuppone certi sviluppi spaziali, ma attraverso il rapporto tra colore, superficie, segno pittorico. Le proposte e le soluzioni di Lucio Fontana per andare oltre il quadro sono da lui assimilate, ma non per la creazione di "ambienti": il quadro resta, anche se in un primo tempo diventa quadro oggetto, e resta il valore sottile del colore, che non perde le risonanze venete (Olivieri è di Verona, ed è un suo pregio, in un linguaggio internazionale, l'attaccamento alle radici, alle origini), pur risolvendosi in nitido timbro. C'è però, nella evoluzione di queste sue ricerche, una fuga spaziale "oltre i margini", tanto da invadere i bordi del telaio: è una fuga che porta alle estreme conseguenze la poetica del "continuo", che nell'arte di questo secolo, dalle **Compenetrazioni iridescenti** di Balla alla mostra degli anni Sessanta, "*Continuità*", a cui partecipò anche Fontana con altri pittori e scultori del segno, è stata sviluppata con "tagli d'infinito", in modo che il quadro diventi provvisorio momento di un andare continuo, senza centro. La crisi dell'oggetto, già preannunciata in vari modi alla fine dell'ottocento, porta al non figurativo, al cosiddetto "astratto" (termine equivoco), che però, come ho già scritto in altre occasioni, si rivela infine allargamento del concetto di reale, mirando questa volta non alle cose, agli oggetti da rappresentare, ma ai rapporti, che sono rapporti di «un tutto», in divenire.

Giorgio Olivieri é in tale linea di ricerca afigurale: ma rende, attraverso i ritmi di spazi, di superfici e segni pittorici, il senso della fuga che ha origini esistenziali. Ma la rende con un nitore che rivela finezze coloristiche, anche acri, e quella “risonanza interiore” di cui parlava Kandinskij.

In questa mostra antologica espone opere dal '70 a oggi: dal periodo geometrico e del quadro-oggetto -che presupponeva altre ricerche, già dal '59, sulla espressività materica del colore usando anche il collage- allo spostamento dei fuochi compositivi verso gli angoli, nelle più recenti opere. Il periodo geometrico si risolveva dapprima in quadro con piani in rilievo, anche componibili, monocromi, a volte con qualche linea cromatica di rottura, ma sulla stessa tonalità; poi in ritmi su tela che non ha più oggetti a rientranze, ritmi formati da linee verticali od orizzontali, con sottili variazioni di spazi più scuri o chiari, ma sempre con severità di misura (ne sono esempi vari **Dittici** e anche **Trittici**, eseguiti attorno al '74). Ma un anno prima, tale geometrismo si era ravvivato esaltandosi in assonanze e in segreti richiami di zone cromatiche nette. Tale esaltazione, negli altri quadri eseguiti attorno al '75 (per esempio, in **Orizzontale A**) si smorza ancora fino a velarsi in modo che il colore diventi più intimo, ma per ravvivarsi improvvisamente ai bordi. È insomma una ricerca sul colore in funzione della superficie, degli spazi, già delle fughe verso i margini.

Dal '75 a oggi infatti il colore, quando la tela non rimane grezza, al vivo, si stende in superfici sempre più ampie, per invadere, con altre variazioni cromatiche, i margini, girando verso i bordi del telaio, con una ambiguità spaziale del rapporto tra la parte anteriore e i lati, influenzando così su chi guarda e suggestionandone la “memoria”: le linee, verticali od orizzontali, del periodo geometrico, si rompono, diventano macchie, si perdono, si accorciano puntando verso un angolo del quadro o due angoli, nella tendenza ad andare oltre la singola opera per richiamarsi ancora, in modo nuovo, in dittici o trittici, con una dinamica spaziale e coloristica tipica ormai di Giorgio Olivieri, che in questa mostra dà così conferma della singolarità del suo linguaggio.